

LUCA ATTRATTIVO

VIVA LA VIDA



**STAI LEGGENDO SOLO L'ANTEPRIMA
DI QUESTO E-BOOK?**

**VOUOI LEGGERNE
DI PIÙ?**

**NON HAI VOGLIA DI
LEGGERE?**

LEGGI LO SPIZZ

ASCOLTA LO SPIZZ

**GLI SPIZZ SONO CORPOSI ASSAGGI (CIRCA IL
25% DELL'INTERO VOLUME) DA LEGGERE
ONLINE O SCARICARE IN PDF**

**VOUOI ALTRI SPIZZ DI QUESTO
GENERE LETTERARIO?**



DA LEGGERE

DA ASCOLTARE

quella di ZEd

0111edizioni – 0111digital

LUCA ATTRATTIVO

**VIVA
LA VIDA**

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

www.labandadelbook.it

VIVA LA VIDA

Copyright © 2012 *Zerounoundici Edizioni*

ISBN: 978-88-6578-132-6

Copertina: Luigi Pozzoli

Per evitare ogni equivoco, dichiaro formalmente che i luoghi, i personaggi e i fatti di questo romanzo pur essendo ispirati, come lecito, dalla vita reale, appartengono al mondo della mera fantasia.

L'Autore

*A Fabiana, alla mia famiglia, agli
amici “quelli là”
e a tutte le persone che si ostinano
nei propri sogni.*

*È tempo che sfugge, niente paura
che prima o poi ci riprende
perché c'è tempo, c'è tempo c'è tempo,
c'è tempo
per questo mare infinito di gente.
(Ivano Fossati)*

PARTE PRIMA
LA NOTIZIA

1. GRANDE IN UN MOMENTO.

Una delle cose che mi aspetto debbano succedere prima o poi, una singolare e assoluta certezza che non so quando arriverà, è il momento in cui mi renderò conto di essere definitivamente un adulto.

Marco si era raccomandato con un sms che non lasciava spazio a fraintendimenti: “Mercoledì sera... 21.30... tutti alla Cantina... vi devo parlare... è importante... niente scuse... nemmeno tu Paolo... niente scopate dell’ultimo minuto...”

Tutti quei puntini di sospensione per di più: che nervoso.

Perché poi riguardarmi un spazio così personale all’interno di un messaggio destinato a tutti? Perché mettermi sempre in mezzo?

Come se fossi stato solo io quello che bidonava per impegni inderogabili.

Davide per esempio smetteva di lavorare a un orario indicibile, si sparava 13 ore di lavoro secche a montare tubi e installare caldaie. Arrivava la sera con la faccia stravolta, bestemmiando tra i denti e rimuginando per le discussioni avute in cantiere con muratori, elettricisti, geometri e ingegneri vari; condannato a una vita lavorativa come fosse una continua rissa, anche se c'è da precisare che Davide avrebbe litigato pure con San Francesco se ci avesse lavorato insieme.

Pollo, dal canto suo, con tutta l'accozzaglia di corsi assurdi ai quali si ostinava a partecipare pur di sfuggire alla noia, non era certo più affidabile di me o di Davide. Da citare, solo nell'ultimo anno, c'erano: "Il Softair", ovvero fingersi soldati e recarsi a guerreggiare in scenari prevalentemente boschivi muniti di apposite armi sparpallini di plastica; lo "Jeet Kune Do", arte marziale di recente affermazione appresa da Pollo con assoluta discontinuità al fine di

imparare a difendersi nel caso i soliti Ninja di passaggio lo aggredissero per un qualsiasi futile motivo e, dulcis in fundo, il mitico gruppo “Fantasy”, che frequentava pure Gianca e che, per quanto ne so, era la fusione tra una specie di recita e il classico gioco in scatola, una bizzarra sceneggiata intorno a un tavolo a tirar dadi impersonando elfi, maghi, nani e chissà quale altra strana creatura.

A proposito di Gianca, l’ultimo a chiudere il gruppo dei destinatari del messaggio di Marco.

Beh Gianca, gruppo “Fantasy a parte”, in linea di massima non aveva un cazzo da fare, ma sarebbe stato certamente capace di ritardare all’appuntamento perché addormentato sul divano mentre guardava dvd di anime giapponesi talmente sconosciuti che l’importatore non li aveva nemmeno doppiati, solo sottotitoli.

Come si può avere una fissa del genere?

Comunque alle 21.30, giusto per rimarcare che non mollavo proprio nessuno per una

“scopata dell’ultimo minuto”, il primo ad arrivare all’appuntamento sono stato io.

A ruota mi hanno seguito: Gianca, visibilmente assonnato e indiscutibilmente mal vestito; Pollo, con borsa della piscina annessa (come dimenticare l’ora settimanale di nuoto libero); Davide, con la sua solita espressione impaziente e la maglia nera; infine Marco, pervenuto con notevole distacco sul resto del gruppo.

«Scusate gente ma con Simona abbiamo fatto una tirata dall’ospedale. I soliti ritardi sanitari, incredibili! Per fare una visita banalissima abbiamo aspettato delle ore! Ho fatto appena in tempo a riportarla a casa e sono volato qua» si è subito disculpato Marco.

«Va bene, ma cos’è che ci dovevi dire di tanto importante per organizzare tutta sta manfrina?» ha replicato per contro Davide, sempre come se avesse fretta di tornare sul cantiere.

Mi sono intromesso «Zinzi, aspetta un attimo! Sediamoci con calma e ordiniamo da bere almeno. Se ha mandato quel messaggio

avrà qualcosa da dire, no? Che hai? Devi timbrare il cartellino?»

«Tranquillo Davide, tranquilli tutti! Adesso vi spiego ogni cosa, datemi un attimo per mangiare un panino e vi aggiorno sullo stato delle cose» ha precisato Marco mentre Pollo e Gianca, completamente disinteressanti, parlavano dell'ultimo numero da collezione di Alan Ford.

Ci siamo seduti fuori, nella piccola veranda mal cementata con vista ferrovia, a uno dei due tavolini di plasticaccia ingiallita che Silvio del bar tirava fuori da chissà quale nascondiglio in occasione della bella stagione.

Con tutti i locali chic “vista lago” che avremmo potuto scegliere, noi c'eravamo imbottigliati alla “Grande Cantina del fiume”, divenuta col passare degli anni semplicemente “La Cantina”. In pratica una specie di casermone in cui si fondevano perfettamente un circolo operaio con tanto di campo da bocce, un centro di accoglienza permanente per casi sociali e una vera e propria bisca clandestina.

Era passata una vita da che avevamo iniziato a frequentare “La Cantina”, precisamente da quando il coin up di “Street Fighter II”, vero prodigio da innescare con 500 lire, si era cibato per mesi di ogni nostra paghetta settimanale. Ricordo ancora come Gianca, unico tra tutti, l’avesse finito pure con Dhalsim, quello che si allungava completamente ma era lentissimo. Come ci sia riuscito è tutt’oggi un mistero.

La sera della notizia di Marco era una bella serata della seconda metà di giugno, forse il periodo più bello da vivere sul lago, e a completare il compiacimento si avvertiva nell’aria un buon odore di erba tagliata proveniente dalla zona agricola del paese, non molto distante dal “nostro” bar.

Non faceva ancora il caldo umido e insopportabile di agosto, e nemmeno il fresco ingannevole di aprile; insomma, si stava bene anche solo con indosso una maglietta.

Non appena Silvio ha fatto il suo ingresso in veranda abbiamo pensato subito di ordinare

e, come spesso facevo per accorciare i tempi, mi sono eletto portavoce del gruppo. Ho chiesto a Silvio che ci portasse quattro birre e una Coca alla spina, la nostra consumazione standard da mercoledì sera, ma immediatamente Davide, quasi rivolto più a me che al barman, ha rettificato «Per me niente Coca Silvio, vai di vodka energy!»

Subito ho pensato che quella fosse per Davide una strana botta di vita, dato che è astemio, anche se un tipo di astemio particolare.

Non beve e non ha mai bevuto nulla, non la birra, non il vino, neppure i cocktail leggermente alcolici che non li senti nemmeno: ma la vodka miscelata a un energy drink la beve, eccome se la beve. Non tollera nessun'altra variante e certo non tollera la vodka di per sé, lo farebbe vomitare, ma il fatto che venga miscelata con taurina e caffeina e addolcita con chissà quale sciroppo sintetico lo aiuta a mandarla giù, gli annulla gli effetti negativi.

Comunque, una volta compiuta quella inconsueta ordinazione, la mia curiosità verso Marco e la sua convocazione ufficiale venne parzialmente offuscata dal fatto che Davide bevesse alcolici di mercoledì. Tradizionalmente se li riservava per i weekend o per momenti molto speciali e mi veniva da pensare che Davide sapesse più di tutti noi sulla storia di Marco e su quello che ci avrebbe detto. Perlomeno sospettavo che avesse ricevuto qualche anticipazione.

Mentre Silvio scriveva ancora la comanda, Gianca, improvvisamente risvegliato da un letargo solo apparente, se ne è uscito tutto d'un colpo, come se non stesse fino ad allora parlando d'altro, come se fosse assolutamente inserito nella parte centrale della discussione, anche se la discussione in effetti doveva ancora cominciare.

Si è rivolto a Marco e ha esclamato spazientito:

«Oh ma sta cosa che ci devi dire, ce la dici o no? Cos'è, vuoi creare suspance? Siamo mica al "Milionario" cazzo! Dai, allora?»

«Ah sì, giusto!» ha bofonchiato Marco prima di richiamare Silvio per ordinare il panino che si era dimenticato. In effetti era un bel po' stralunato; Marco, o meglio "Marcolino" come lo avevamo sempre chiamato noi, era un bel po' fuori fase.

Da sempre era stato rinominato Marcolino perché, a dispetto dei suoi anni, sembrava sempre un eterno bambino.

Mezzo tedesco, dalla madre aveva ereditato i capelli biondi e sottili, gli stretti occhi azzurri e la pelle bianchissima, pronta a esplodergli in rosso vivo sulle guance quando si vergognava o si arrabbiava.

Gracilino com'era, ricordava un po' DiCaprio ai tempi di genitori in blue jeans. Complessivamente ha sempre avuto un'età indefinibile, tanto che ogni volta che entravamo in un locale all'estero, l'immancabile addetto-buttafuori di turno gli richiedeva i documenti per verificare che avesse almeno diciotto anni.

Per Marco questa cosa dell'età era un punto di forza e ha sempre sostenuto che anche quando avrebbe passato i cinquanta o i

sessant'anni sarebbe sembrato molto più giovane.

Io comunque, all'idea di rivedere Marco a sessant'anni, con la barbetta bianca e la faccia da moccioso, mi piegavo dal ridere.

Prima di pronunciare qualsiasi eccezionale rivelazione Marco si è acceso una sigaretta, dando vita a una catena di accensioni emulative tipiche dei fumatori. La catena si è rotta una volta arrivata a Pollo, non perché non fumasse, bensì perché non le aveva mai. Infatti il parassita si è girato verso me con la sua tipica faccia supplichevole da “poi le compro” ed è rimasto a fissarmi finché non gli ho lanciato il pacchetto sperando di centrarlo in pieno naso.

«Simona è incinta. Ci sposiamo prima che nasca il bambino, perlomeno in comune, anche se Simona ci terrebbe tanto alle nozze in chiesa. A ogni modo, siete tutti invitati.»

Marco, con rapida naturalezza e quasi con sufficienza, come se trattasse scherzose futilità, ha pronunciato queste esatte parole.

Non so perché ma assurdamente il mio primo pensiero post rivelazione è stato di capire se Davide lo sapesse o se avesse intuito qualcosa prima di noi. Mi suscitava un enorme fastidio l'idea che Marco gli avesse dato un'anteprima.

Ho iniziato a fare congiure sperando che i due si fossero incontrati per caso e a Marco fosse scappato qualcosa nel discorso, per pura casualità; oppure Davide aveva incontrato Simona al supermercato e lei glielo aveva rivelato tra gli scaffali dei detersivi o dei biscotti, ignara del fatto che Marco avesse fin lì taciuto la cosa; o forse Davide, che per certi aspetti era molto sveglio, lo aveva colto di suo e aveva insistentemente cercato conferme fino a ottenerle da Marco o da Simona o addirittura da tutti e due.

Altrimenti perchè la vodka di mercoledì?

Fortunatamente il primo a pronunciarsi dopo la stravolgente notizia è stato proprio Davide «Cazzo Marco, che botta! Proprio non me l'aspettavo! E adesso? Dove andrete a vivere? Ma comprate o in affitto? E i tuoi e i

suoi lo sanno? Come l'hanno presa? Comunque vi aiuteranno, vero?»

Davide era uno pratico, un uomo da lavoro, uno che non faceva domande sui risvolti emotivi della notizia. Lui era attratto dalla logistica, dal progetto, dalle parti concrete. E fortunatamente non sapeva e non si immaginava nulla di quello che ci aveva appena confessato Marco. Eppure quella vodka che, dopo aver ricevuto la notizia, mi sembrava bere quasi con fretta come a volerne eliminare velocemente le tracce, continuava a stuzzicarmi domande e sospetti.

Marco in effetti aveva voluto dirlo a tutti insieme, equidistante e politicamente corretto, nel completo rispetto di quello che era il suo stile.

Pollo, che in certe situazioni parlava sempre a sproposito, ha chiesto seriamente colpito: «Cavolo, ma com'è successo?»

L'ha stroncato Davide «A parte che non sentivo dire “cavolo” dal 1992, ma poi, sembra che stai parlando di un incidente in

macchina. Non è mica una brutta notizia! E poi cretino, come vuoi che sia successo?» Pollo in queste cose proprio non ce la faceva.

Immane lo ha seguito a ruota Gianca: «Io lo sapevo, giuro! Cioè, non è che lo sapessi con certezza, ma me l'ero immaginato, l'avevo capito!»

Gianca sapeva sempre tutto. Ogni volta che succedeva qualcosa di minimamente imprevedibile, lui lo sapeva. Il bello è che lo affermava come se fosse vero, come se davvero leggesse il futuro. Gianca era come quelle profezie che diventano vere solo quando succedono. Tipo le torri gemelle, che se vai a vedere una terzina di Nostradamus scopri che l'aveva predetto mille anni prima... Cazzate.

Avrebbe dovuto fare il mago nelle televisioni locali: 899.266.266. mago Giancarlo risponde. Gli si metteva un turbante in testa e lui ti diceva tutto, amore, denaro, salute. Tariffa minima 3,75€ al minuto, solo maggiorenni.

Tecnicamente sarebbe toccato anche a me dire qualcosa a Marco, ma non ci riescivo, non sapevo proprio cosa dichiarare. Ero intontito o forse come al solito passivo e non mi veniva nemmeno di simulare una felicità da convenevoli, una cosa di facciata per dare un qualche genere di segnale di presenza, di finta partecipazione, che comunque non sarebbe stata corretta nei confronti di Marco. Cercavo solo di capire, con inutile rincorsa di simulazioni mentali, l'impatto che avrebbe avuto sulla nostra amicizia quella notizia ma era come avere i concetti avvolti dall'ovatta.

Ovviamente ci hanno pensato gli altri a coprire il mio silenzio, rimpinzando Marco di tutte quelle domande che si fanno in questi casi.

«L'avete cercato?»

«Sai già se è maschio o femmina?»

«E quando dovrebbe nascere?»

«Ma come lo chiamerete?»

Marco ha risposto diligente come un candidato alla maturità e ha chiarito con

tutta calma come, più che “cercarlo” quel figlio, non avessero fatto nulla per evitarlo. Ha poi precisato che era troppo presto per conoscerne il sesso e che se fosse stato maschio si sarebbe chiamato Mattia, se femmina Martina o Cristina. Ha aggiunto che l'indomani sarebbe andato a firmare il compromesso per un trilocale recentemente ristrutturato: 145.000 Euro, 440 euro di spese condominiali annue. Un nido che lui e la sua futura moglie Simona avrebbero pagato per 25 anni.

Poi si è fermato, quasi di scatto, anche se con la sua solita calma.

Con la tempistica infinita di Silvio, dopo aver consumato ben tre giri di birre, due cocktail alla vodka e una Coca alla spina (Davide aveva praticato una sospettabile inversione di consumo), gli era finalmente arrivato il panino.

Io ero ancora bloccato e non avevo detto una sola parola in tutta la sera; in compenso avevo finito le tre birre con largo anticipo sul gruppo e la bocca mi si era come impastata da quanto stavo fumando.

Come aveva osservato Davide, quella di Marco che diventava padre era tutt'altro che una brutta notizia e avrei dovuto essere felice per il mio amico; di certo non era proprio il caso di farne un dramma.

In effetti non è che fossi triste: non ero niente.

Non facevo che pensare al fatto che da un po' di tempo Marco stesse architettando questo scherzo, ma non mi aveva dato segnali così evidenti per prepararmi psicologicamente.

Lui e Simona stavano insieme da 8 mesi appena e in quegli 8 mesi non è che il rapporto tra noi due fosse cambiato di molto.

Avevamo continuato a fare gli scemi come sempre, comportandoci come ragazzini, distruggendoci di "Long Island" a ogni serata passata insieme, assaltando ogni creatura femminile all'arma bianca, pure i cessi, pure essendo fidanzati tutti e due.

Non era cambiato nulla e adesso cambiava tutto.

Onestamente me lo chiedevo ogni tanto quando sarebbe successo, quando la vita di

uno di noi cinque si sarebbe sbloccata e chi sarebbe stato il primo a levare l'ancora per partire verso le responsabilità vere. Però era una cosa che posticipavo, come gli esami dell'università che da aprile spostavo a settembre per far sì che fossero così lontani da non esistere.

Avevo sempre creduto che si diventasse adulti per gradi, che fosse come crescere d'altezza. Non si cresce tutto di un colpo, succede piano, naturalmente, senza badarci troppo e finché non sei arrivato si procede con calma.

Invece in quel momento mi sentivo come un bambinone di ventisei anni passati, venuto su tutto di un colpo; spinto dalla forza delle cose che succedono senza chiederti nessun parere; una sensazione fastidiosa da paura.

Probabilmente il mio era un atteggiamento esagerato, sono sempre stato smoderatamente teatrale negli stati d'animo, ma ero fatto così e non potevo farci nulla.

Sembrava ieri che io e Marco ci trovavamo tutti i giorni per andare insieme in oratorio e

adesso mi stava dicendo che aspettava un figlio.

Marco ha finito il panino ascoltando con pazienza di padre già consumato i nostri commenti e registrando le nostre reazioni, compresa la mia stagnante immobilità, finché la serata non si è incredibilmente rilassata e le discussioni sono state riportate ai soliti e collaudatissimi percorsi.

Per un effetto di normalizzazione che definirei impossibile o irrealistico, si è brevemente tornati a parlare di calcio e dell'Inter che, anche se era divenuta una "vincente", le bastava una stagione perché tornasse a farci soffrire; poi si è parlato di donne e lo si è fatto come sempre, in modo colorito e un po' infantile; si è parlato di lavoro e di Davide, che prima o poi avrebbe ammazzato qualcuno in cantiere, e si è parlato di macchine e di Gianca, che da dieci anni diceva di dover cambiare il Peugeot 106 rosso, ma non lo cambiava mai.

Si sono fatte chiacchiere da bar come se nulla di eclatante fosse successo, si sono fatte chiacchiere ordinarie da mercoledì sera. Consideravo assurdo che un avvenimento del genere avesse avuto una così veloce assimilazione da parte del gruppo, però era così e passate appena due orette dall'annuncio formidabile di Marco nessuno pareva particolarmente turbato.

Prima di andarsene proprio Marco si è recato alla cassa da Silvio e ha saldato per tutti. Non era un gesto da lui e la cosa ci ha parzialmente ricongiunto all'idea che quella fosse una serata decisamente eccezionale. Fatto ciò, ha salutato tutti e gli altri hanno salutato lui, anche se solo Davide lo ha ringraziato per la bevuta offerta.

«Aspetta, vengo anch'io!» gli ho detto prima di salutare Silvio e gli altri.

Siamo usciti insieme dalla "Cantina" che era mezzanotte passata.

Faceva fresco, quasi freddo, e Marco si è infilato un maglioncino di cotone blu che saggiamente aveva tenuto sulle spalle fino a

quel momento; io non avevo nulla con cui coprirmi.

Prima che raggiungessimo le nostre rispettive automobili mi è finalmente venuto in mente qualcosa da dire.

«Sei felice?» gli ho chiesto.

«Che vuol dire? Sì, lo sono, certo che lo sono!» ha risposto asciutto e un po' incredulo per la mia domanda francamente stupida.

Marco aveva la faccia sincera e serena e, per quanto l'aspetto non lo aiutasse, emanava una convinzione di intenti che ai miei occhi lo rendeva molto più uomo di quanto non mi sentissi io.

Mi veniva da pensare che tanta serenità non gliel'avessi mai vista addosso, ma forse era una delle mie solite esagerazioni.

«Ci vediamo venerdì o sabato?» gli ho chiesto senza troppa convinzione.

«Non so se ci sono questo weekend, avrò un bel po' da fare in questo periodo» ha risposto modesto.

«Ci mancherebbe, ti capisco» ho rimediato impeccabile.

Così ci siamo dati la buonanotte e ce ne siamo andati a letto.

A casa, anche sotto due coperte, sentivo freddo ai piedi e nonostante fuori fosse giugno e l'estate fosse alle porte, avevo la sensazione che i tempi che sarebbero arrivati sarebbero stati tutt'altro che leggeri e spensierati.

2. IO, MONOLOGO DI ME.

Tutte le mattine la sveglia suonava alle 7.15 precise. Non è che fosse proprio una sveglia a dire il vero, usavo il cellulare, così avevo la comodità di infilarci qualche musicchetta carina. Da marzo dell'anno prima avevo scelto "la gioia del risveglio" di Roberto Angelini. Non che mi piacessero tanto né la canzone né l'autore: semplicemente avevo l'illusione che un motivetto così propositivo potesse mettermi di buon umore e darmi quella "gioia" che da un bel po' mi mancava. Non me ne voglia, ma in quel periodo se l'avessi incontrato, il buon Angelini, l'avrei messo sotto con la macchina.

Comunque prima ancora mi svegliavo con "Questa è la mia vita" di Luciano Ligabue, ma i risultati erano ancora più scadenti. Di fatto l'avevo cambiata per evidente

incompatibilità con la realtà, perché il problema era proprio quello: quella non era la mia vita, non quella che volevo almeno, e la colpa non era certo della sveglia.

Mi svegliavo a un orario accettabile, pisciata istituzionale e una doccia calda, fosse estate o fosse inverno, senza sapone, semplicemente di ripiglio. Ogni mattina mi buttavo sotto il getto d'acqua quasi bollente perché senza una doccia sarei andato a lavorare con la faccia tipo maschera di "Scream" o "Urlo di Munch".

Uscivo dalla doccia col sonno arretrato che a fatica mi si cancellava dagli occhi, mi asciugavo rapidamente, poi preparavo la colazione standard: pastone di latte freddo, cereali e cinque frollini con gocce di cioccolato, non uno di più, non uno di meno. Il rito di farmi un profumatissimo caffè con la moka l'avevo abbandonato da diverso tempo, ero passato al popolo delle cialde. La sigaretta davanti al social network a cui ero iscritto era il preambolo di un turbinio di azioni ravvicinate: cesso, denti, vestiti e partenza per l'ufficio.

In tutto, il tempo stimato per “l’operazione risveglio” era di quarantacinque minuti, anche se molto spesso registravo prestazioni decisamente più rapide. Arrivavo sul posto di lavoro per le 8.10, non è che dovessi fare tanta strada; altro caffè dalla macchinetta, un’altra sigaretta, accendevo il computer e via.

Tutti giorni per cinque giorni a settimana. Esattamente allo stesso modo.

Mi sembrava addirittura che l’avessi fatto da sempre e mi ero quasi dimenticato di aver passato periodi della mia facendo altro; ormai era come se fossi nato facendo quello, eppure erano passati solo tre anni.

Mi consideravo una persona nella media, che viveva una vita media ricca di episodi mediocri.

Avevo aspettative come tutti, ambizioni di felicità e di successo nella norma, sogni irrealizzabili che facevano capolino in qualche notte insonne, preoccupazioni risolvibili, preoccupazioni che sarebbe stato meglio non affrontare vista la loro futilità, preoccupazioni che sarebbe stato meglio non

affrontare considerata la loro ingovernabilità, doveri, maledetti insopportabili doveri.

Vivevo le mie giornate tipo completamente immerso nel susseguirsi degli eventi, con il compromesso di un lavoro che evidentemente non amavo per uno stipendio da italiano medio. Avevo spese previste e uscite impreviste, un'utilitaria pagata in quarantadue comode rate e hobby e sport da usare in modo sistematico per scappare qualche ora al giorno dalla monotonia della vita.

Routine nella routine.

Vivevo in un appartamento e quei quattrocento euro di affitto in nero valevano sessanta metri di terra sacra. Ci vivevo da marzo e per quanto fossero passati solo tre mesi, continuavo a pensare che vivere da solo fosse il più grande impegno che avessi mai preso, la mia più grande impresa.

Ho preso tempo prima di decidermi a lasciare il nido, un po' perchè forse non ne sentivo la necessità, un po' perchè, anche a tirare la cinghia, non volevo appiopparmi

trent'anni di mutuo con una cazzo di banca e pagare una casa due volte e mezzo il suo valore.

Ho sempre nutrito un forte risentimento e sospetto verso le banche e verso tutto il sistema economico italiano in generale. Ho sempre creduto assurdo pagare così tanto il loro denaro, pagare così tanto i loro servizi, pagare così tanto i loro sorrisi quando depositi e i loro asettici sguardi quando ti dicono che gli dispiace ma ti prenderanno tutto.

Quando mio padre comprò la libreria, nonostante si trattasse di un piccolo prestito, nonostante avessero tutte le garanzie e l'ipoteca sulla casa, per una rata saltata a momenti gli portavano via tutto.

Forse è per quell'episodio che mi sono così inviperito e sono diventato così diffidente verso le banche. Sta di fatto che mi bastava vedere quelle pubblicità in cui affermano di "essere differenti" o che "io conto perché non sono solo un conto" o che "sono costruiti intorno a me", per farmi sentire

come un adolescente adescato da attempate e scafate mignotte.

Non mi sono mai fidato delle banche, eppure in banca c'ero finito come tutti. A pagare per mettere e pagare per togliere, a depositare e risparmiare, a cercare di accumulare per anticipare il massimo possibile e accollarmi un mutuo sostenibile in un tempo sostenibile.

Era diventata la mia missione: la casa, il mio spazio, il mio avere, ammonticchiare, mettere via, possedere.

Per tale mandato macinavo i giorni tutti uguali, mi ero dato un fine pratico per vivere, mi ero dato uno scopo per svegliarmi tutte le mattine e andare a fare quello che facevo.

Malgrado tutto, vivere da solo mi piaceva e mi ha insegnato a capire quanto fosse importante la mia famiglia.

Mio fratello Enrico frequentava il quinto anno di liceo scientifico statale con la stessa esatta insofferenza con cui l'avevo frequentato io. Un diciottenne abbastanza

tipico, ribelle e svogliato, jeans griffati e felpe firmate, settanta euro per un paio di scarpe di tela americane nell'assoluta convinzione che la spesa valesse l'acquisto. Mi guardava ogni volta con occhi increduli quando gli assicuravo che negli anni '90 costavano diecimila lire. Non mi credeva, eppure era così.

Quando stavo ancora con i miei litigavamo spesso. Qualche volta gli ho mollato una sberla; una volta me l'ha data lui, ma quella volta non ho reagito. In fin dei conti, gli ho sempre voluto bene.

Mia madre, se leggeva nei miei occhi una qualche difficoltà esistenziale, aveva un autentico campionario di frasi da dire, un prontuario da sfoggiare in determinate occasioni con una tempestività così disarmante e secca da innervosirmi. Una raccolta di parole rassicuranti e di conforto, motti di incoraggiamento, perle di saggezza riciclate ad hoc e massime avvilenti e scontate del tipo "La vita si costruisce su cose concrete e sostenibili" oppure "I ragazzi di oggi non hanno niente in testa",

Ho sempre sostenuto che ogni genitore avesse di questi colpi, considerandolo una specie di meccanismo di tutela della prole pronto a scattare non appena i figli smettono di essere bambini e si avventurano nell'interminabile adolescenza tipica delle nostre generazioni.

Mia mamma del resto non è mai stata un genitore molto diverso dalla media. Una mamma giovane, apprensiva e onesta, magra e inquieta, ordinata e razionale.

È una bella donna mia madre e non lo dico da figlio. Mi ha raccontato che quando era una giovane ragioniera, a Milano, c'erano fior di professionisti che le facevano la corte. Avvocati e medici facoltosi che avrebbe potuto sposare.

In effetti certe volte ho anche pensato che se fossi stato figlio di un banchiere o di un architetto le mie aspettative e le mie inquietudini avrebbero avuto una dimensione diversa, ma a essere sinceri non me ne sono mai convinto e comunque non è andata così.

Mia madre è cresciuta nella Milano da bere degli anni '70, in un appartamento di proprietà confortevole e solido, tra via Torino e via Lupetta. Ha vissuto con la sua famiglia unita e corretta un'infanzia serena e impeccabile. Sempre coccolata, ultima di tre sorelle, è stata istruita e ben indirizzata. È stata spettatrice bambina e quindi distratta di tutta quella storia degli anni di piombo. Ha sentito il botto di piazza fontana mentre era a scuola e udito disattenta le vicende della questura di Via Fate bene fratelli. Anche se si ricorda perfettamente della faccia che aveva la gente in quei tempi, non abbiamo parlato spesso di quelle cose, quasi non l'avessero toccata poi tanto, quasi la sua gioventù fosse stata su un piano decentrato, riparato.

In certe rare discussioni non ho potuto fare a meno di chiederle come ci sia riuscita, come sia stata in grado di non curarsi di tutte quelle faccende: delle sparatorie, dei delitti e delle bombe. Ho provato io stesso numerose volte a immedesimarmi e a chiedermi come si può crescere sereni in una città dove le

cose ti scoppiano a fianco, dove sullo sfondo aleggia il terrore, ma considerando le difficoltà di oggi per prendere un banale aereo, ho capito che ogni generazione ha i suoi spettri di compagnia.

In ogni caso mia madre non ha mai risposto seriamente alle mie domande, ha sempre sdrammatizzato e ridimensionato.

È una donna pratica, una che non si è mai interessata di storia o di politica.

Per lei lo scopo è stato esclusivamente quello di crearsi una famiglia e tirar su due figli sani e tosti. Così ha fatto, fulcro incrollabile nella gestione della casa, dei soldi e dei problemi concreti.

Non viene da una famiglia particolarmente ricca, ma dice genericamente che stavano bene e sottolinea, con orgoglio poco comprensibile, che già negli anni '60 la televisione in casa l'avevano. Ha conosciuto mio padre venendo, da brava milanese, in villeggiatura sul lago. L'ha frequentato, amato, forse compreso; sta di fatto che lo stava lasciando ed è rimasta incinta: fregata.

Vita incanalata su due bei solidi binari, poche discussioni, poca metafisica. C'è chi si ammazzerebbe, eppure sono sicuro che in fondo è quello che lei ha sempre desiderato. Mia madre si chiama Anna e le ho sempre voluto bene.

Mio padre la televisione negli anni sessanta non ce l'aveva e, anche se l'avesse avuta, non avrebbe avuto una casa nella quale metterla.

Nato a Messina il 16 aprile del 1953, è emigrato al nord il 16 agosto del 1961, ha sposato mia madre il 16 settembre del 1979. Da anni gioca al lotto il numero 16 in tutte le possibili salse, ma non vince mai.

La sua storia è il paradigma, forse un po' scontato, degli emigranti italiani del dopoguerra: famiglia numerosa con fratelli e cugini a spartirsi stessi nomi e stessi difetti, venuti su in massa a conquistare la Lombardia, la vicina America, in cerca di un lavoro che ieri come ora, al sud, non c'è mai.

Lui a differenza di mia madre ha parlato spesso con me della sua vita e della sua infanzia e, anche se è un po' ripetitivo, mi piace ancora sentire tutte le storie che racconta.

Parla spesso dell'integrazione e di quanto fu difficile farsi accettare da "questi qua del lago", e dei "terroni", che "in fin dei conti il nord l'hanno fatto loro".

Che la Lombardia non era l'America l'ha capito in fretta il mio babbo, quando aveva dieci anni e suo padre è morto lasciando mia nonna e i sei fratelli Orlando ad arrangiarsi con la vita e con l'umidità di questo posto.

Negli anni mio padre mi ha raccontato molte storie. Mi ha detto del freddo, della fame e delle difficoltà economiche di quando erano bambini, mi ha descritto i mille lavori fatti, parlato di quando faceva l'operaio, l'autista, il macellaio, prima che comprasse la libreria dove lavora tutt'ora. Mio padre, nel nostro rapporto ricco di un po' di tutto, mi ha spiegato come si alleva un maiale e come si pota un ciliegio e mi ha confidato che una volta, quando suonava l'organo nei

“Crisalis”, si è fumato qualche canna. Mi ha persino rivelato i segreti di come conquistò mia madre, la “milanese”, ma preferirei evitare di raccontare.

Il suo cavallo di battaglia, la sua storia preferita, è anche la mia, ed è quella del bosco.

Suo padre era morto da poco, un mese, forse meno. Sta di fatto che un pomeriggio d'agosto, non so ancora per quale motivo, lui e due suoi fratelli si erano messi ad accendere fuochi nel bosco, così, per passare il tempo. Li avevano trovati alle nove di sera, quasi in Svizzera. I tre Orlando, spaventati e increduli, sopravvissuti miracolosamente al più grande incendio boschivo che il paese si ricordi. Non so come abbia fatto mia nonna a non morire di crepacuore quando glieli avevano riportati in quella specie di cascina dove vivevano. Mio padre dice che era pallidissima mentre ascoltava le premure dell'assistente sociale che spiegava di non fare nulla ai bambini, perché il loro era stato uno sfogo di rabbia e anzi, di essere comprensiva, perché anche

loro, i bambini, sapevano di aver sbagliato. Mio padre ride ogni volta che mi racconta quante botte hanno preso quella sera. Ride e mi dice che, dopo tutte quelle botte, con la faccia gonfia e calda, col terrore del fuoco ancora negli occhi, quella sera lui ha smesso di essere un bambino ed è diventato un uomo. A 10 anni, davvero altri tempi.

È un uomo misterioso mio padre, non bello ma affascinante, un po' filosofo e un po' bambino. Certe volte ho desiderato essere come lui, certe volte mi sono giurato che avrei stravolto i miei valori pur di non essere come lui.

Tutt'ora parliamo frequentemente tra noi. Si chiama Stefano, come suo cugino Stefano, sua cugina Stefania detta "Stefanuccia" o "Nuccia" e suo nonno Stefano e, malgrado tutti i suoi difetti, anche a lui ho sempre voluto bene.

Quando Marco ci ha riuniti per darci la sua notizia eccezionale, la mia era una vita che consideravo normale, una come tante.

Stavo con una ragazza: Chiara.

Stavamo insieme da cinque anni e, per come andavano le cose, senza slanci di nessun tipo ma senza nemmeno picchi di disagio estremo, mi ero abituato al pensiero che starci insieme tutta la vita era tutto sommato un'altra routine piuttosto sopportabile.

C'erano momenti in cui mi sentivo vivo davvero: qualche weekend superlativo, qualche viaggio con gli amici, qualche incontro inaspettato.

Una volta, vedendo un film, avevo sentito dire che in una vita i giorni che contano erano una ventina al massimo e che gli altri erano lì solo per fare volume. Sul momento mi aveva fatto sorridere e l'avevo trovato vero. A distanza di tempo però pensare che la vita fosse realmente ricca di giorni che fanno solo volume mi rendeva estremamente malinconico.

Avevo quattro amici: Marco, Pollo, Gianca e Davide.

Praticamente l'amicizia con loro era vecchia come i primi ricordi, risaliva ai tempi della scuola materna, dei pastelli a cera e dei lavoretti con i punteruoli.

Ho sempre avuto il timore che qualcosa tra noi potesse cambiare, ma non sospettavo che sarebbe successo a breve.

Mi chiamo Paolo Orlando e il 16 giugno di quell'anno avevo ventisei anni da poco, qualche certezza spesso costruita da altre persone su quello che avrebbe potuto e dovuto essere il mio percorso, molta inquietudine e complessivamente un sacco di confusione in testa.

3. IDEE DELLA DOMENICA.

Pollo si è accostato al bancone del bar proprio mentre Silvio preparava un caffè espresso a due allegri signori sulla settantina, già pronti per una avvincente partita di bocce, e gli ha intimato:

«Panda, dammi una birra media!»

Era forse il primo vero caldo dell'anno e la pelle di ogni cliente del bar era lucida e appiccicosa, poiché alla “Cantina” l'aria condizionata era una cosa ancora tutta da scoprire.

Silvio, giustamente concentrato nel proprio lavoro, bagnava di sudore la solita polo blu con scritto “staff” sulla schiena. Con la faccia seria, poteva sembrare quasi scocciato, ma in realtà non lo era.

Quella maglietta era un regalo dei ragazzi che frequentavano la “Cantina” una decina d'anni prima di noi, ovvero prima che si

sposassero e costruissero famiglie scomparendo dal mondo dei bar come quello in favore di più corretti locali sul lungo lago, da frequentare rigorosamente con mogli e prole al seguito. La maglia blu, diventata ormai una divisa non autorizzata, era, insieme alla foto di una poco probabile formazione di calcio a cinque, l'unica traccia rimasta di quel gruppo.

Guardavo Pollo e mi domandavo come ci riuscisse.

Mi chiedevo come potesse bere ancora dopo la serata che avevamo appena passato insieme, l'ennesimo sabato sera alcolico.

Pollo era veramente di un'altra categoria.

Ha preso un grosso sorso, di quelli che a me avrebbero fatto venire l'occhietto lucido, e si è avviato verso il tavolo dov'ero seduto camminando sciolto e fresco come se stesse facendo una scampagnata; poi mi ha guardato qualche secondo con la solita faccia un po' svampita.

Al tavolo io sorseggiavo un depurativo tè verde freddo mentre Davide leggeva imperturbabile la "gazzetta dello sport".

«Tu mi devi spiegare come cazzo fai! Sei una fogna, dopo una serata come ieri hai ancora il coraggio di bere? Oltretutto sei fresco come una rosa e non capisco come sia possibile visto che io ho una nausea devastante! Sei davvero un gran figlio di puttana!» gli ho detto utilizzando i codici comunicativi medi che tenevamo tra di noi. Ogni volta che mi rivolgevo a Pollo era mia abitudine insultarlo con offese di ogni tipo. Capisco che può sembrare assurdo o sgradevole, ma tra noi i dialoghi erano sempre stati così, crudi e selvaggi, e comunque lui mi rispondeva per le rime.

«Dì a tua madre che mi deve il resto» mi ha infatti risposto lui subito prima di iniziare il suo solito monologo da bevitore inossidabile qual'era.

«Non lo sai che il giorno dopo devi fare il richiamino? È così che si evita il mal di testa! È vero, è una cosa scientifica, l'ho letto anche su "Focus". Praticamente è il corpo che si è abituato all'alcol della sera prima, e se il giorno dopo non gliene dai, ti fa venire mal di testa, per dispetto tipo!»

Pollo era completamente sgrammaticato nel parlare.

Era uno di quelli che ogni tanto partivano con il “se io avrei”. Da piccoli io e Marco avevamo provato a correggerlo mollandogli una scoppola in testa a ogni errore, ma col tempo ci avevamo rinunciato temendo di offendere ulteriormente quel cervello già molto approssimativo. Questa cosa di citare Focus come testimone poi era proprio una bella fissa. Aveva letto 3 numeri in tutto, ma ogni volta che affermava qualcosa di minimamente confutabile, recuperava Focus come alleato. Era il suo testo sacro, il suo vangelo e di fronte all’ennesima farneticazione non ho provato nemmeno a contraddirlo.

Davide ha alzato appena la testa dalla Gazzetta e ha detto:

«Vogliono vendere Buffon? Sono pazzi!»

Ma, ancora prima che qualcuno potesse rispondergli per intavolare la solita discussione sul calcio mercato estivo, si era già rituffato nella “Gazza”.

Essere stato l'autista designato della sera precedente gli permetteva di avere rispetto a noi una invidiabile concentrazione e lo autorizzava a ignorarci un po'.

Io avevo ancora una nausea pazzesca, per nulla lenita dal cazzo di tè verde in bottiglia che sull'etichetta si professava naturale e rinvigorente, ma a ben vedere conteneva solo il 18 % di estratto di tè liofilizzato. Gianca non era ancora arrivato, probabile che stesse ancora dormendo; Marcolino non lo si vedeva da 11 giorni, da quel mercoledì dell'annuncio sbalorditivo.

La domenica pomeriggio era sempre più frequentemente un giorno da sopravvissuti.

La sera prima eravamo andati in Svizzera a ballare. Non che le discoteche svizzere fossero più belle di quelle italiane, è solo che muoversi un po' dalla provincia e dai soliti posti aiutava il gruppo a sentirsi un po' meno frustrato.

Oltretutto era opinione comune che le ragazze svizzere avessero una mentalità molto nord europea: come dire, si diceva che fossero più aperte, più disponibili, più....

Per conto mio, dopo aver setacciato per almeno un decennio tutto il paese del cioccolato, sono in grado di smentire categoricamente questa diceria. A me la Svizzera faceva comunque comodo, locali nuovi, gente nuova, figa nuova, nessun occhio indiscreto.

Andare a ballare era il rito di ogni sabato per gli altri, di ogni sabato in cui non vedevo Chiara per me. Non faceva molta differenza il locale, la musica, il contesto. A noi tutti interessava di trovare il maggior numero di patata disponibile e poco selettiva, ma in ogni caso, male che andava, ci si annientava di Gin Lemon.

Noi di sicuro non potevamo avere troppe pretese, anche se ognuno di noi nel rapporto con le donne era un po' a sé.

Davide per esempio con le donne non ci ha mai saputo fare.

La sua tecnica di seduzione era di una rozzezza e di una grossolanità che poteva essere buona solo ai tempi delle caverne. Puntava una, la guardava, anzi la fissava con una aggressività da tigre dai denti a sciabola,

le si avvicinava convinto a mille dei suoi poteri e le diceva:

«Ciao bellissima, bevi qualcosa? Ti offro da bere splendida, poi ci facciamo compagnia?»

Un approccio del genere non l'avrei adottato neanche in un bordello per quanto mi sarei sentito tamarro e cafone. Ma Davide era così con le donne: misogino, rozzo e inevitabilmente perdente. Fosse stato bello forse se lo sarebbe potuto anche permettere di abordare così, di personaggi simili ne sono piene le discoteche, ma Davide, fisico asciutto a parte, non è mai stato un adone.

Solo Giancarlo era peggio di Davide.

Gianca non vedeva *live* un po' di pelo da anni ormai e quella specie di storia che lo aveva portato ad avere l'unico rapporto sessuale della sua vita era un ricordo datato di diversi anni.

Come andò quella volta non siamo mai riusciti a saperlo, Gianca è una delle persone più riservate che io conosca.

Per tutti noi era rimasto traumatizzato dopo la storia con Marina.

Avevamo 15 anni e andavano di moda le feste in casa, quelle dove l'obiettivo era limonare duro almeno un paio d'ore, finché non ti veniva l'alone rosso da irritazione intorno alla bocca.

Quella sera Gianca aveva fatto il colpaccio: era riuscito ad aggiudicarsi Marina, padrona di casa e festeggiata. Marina era molto carina allora (prima che ingrassasse e finisse per somigliare a una scultura di Botero) e Gianca, dopo un pressing asfissiante, era riuscito a farla sua. L'aveva baciata.

Gianca quella volta era stato il nostro eroe per tutta la sera, un re per una notte.

Il giorno dopo si erano dati appuntamento in stazione alle 14.30. Pensavamo tutti che fosse per mettersi insieme perché funzionava così, se limonavi con una alle feste in casa e nei giorni successivi la rivedevi da solo in stazione, voleva dire che ti ci mettevi insieme. Niente di serio a dire il vero, storie di un mese o due, cose disimpegnate, cose da festa in casa.

Comunque alle 14.48 il nostro Gianca, otto etti di gel in testa, era già di ritorno alla

Cantina. Pensare che per l'occasione si era messo addirittura una camicia, brutta, ma se l'era messa.

Di fronte ai nostri sguardi interrogativi si era pronunciato seccamente e con un'onestà francamente coraggiosa.

«Ha detto che aveva bevuto troppa birra. Mi ha pure chiesto di non raccontare niente a nessuno riguardo a ieri sera, che si *vergogna*.»

Non ricordo bene, ma forse Davide aveva perfino provato a consolarlo.

Noi no, come si poteva?

Io e Pollo ci eravamo guardati ed eravamo scoppiati in una risata esagerata, roba da lacrime agli occhi e mal di pancia. La nostra clamorosa risata aveva contagiato presto anche Davide e Marcolino che se n'era uscito con una battuta come «Beh, poteva andare peggio! Oltre a *vergognarsi* poteva denunciarti... o rapinarti!»

E a quel punto persino a Gianca era scappato un sorriso.

Probabile che la nostra vera forza fosse sempre stata quella: saper ridere insieme

delle nostre piccole sfighe. Sta di fatto che l'abbiamo preso per il culo per anni per quella storia di Marina che si *vergognava* e mi sa che un pochino Gianca c'era rimasto male.

Con le donne invece io me la cavavo, pure troppo.

Non credo fosse semplicemente perché ero carino: ammetto che il mio aspetto mi facesse partire in vantaggio, ma non era solo quello.

Avevo i tempi, i modi e soprattutto capivo, grazie a una dote che consideravo innata, gli sguardi delle donne.

Due di picche non ricordo di averne presi di eclatanti, forse due o tre in tutto.

Ero bravo a leggere sul viso di una donna le intenzioni e calcolare di conseguenza le mie possibilità. Ero bravo a capire se ci sarebbe stata o no, dopodiché mi regolavo: senza segnali precisi, non ci provavo neppure.

Era una buona tecnica perché mi permetteva di mantenere costantemente alta l'autostima, ma aveva un limite, una pecca: magari evitavo di provarci con qualcuna che ci

sarebbe stata. Poco male, con le donne non avevo di che lamentarmi, sia per qualità, sia per quantità e comunque, anche se fosse andata male, ero fidanzato. Gianca una volta mi aveva definito un “traditore seriale”. Assolutamente azzeccato.

Quando Gianca ci ha raggiunti alla “Cantina”, l’abbiamo osservato scendere dal 106 rosso con maggiore difficoltà di quella con cui avrebbe potuto farlo un vecchio dell’ospizio. Si era appena svegliato e sicuramente non aveva neppure pranzato. Si è avvicinato al tavolino di plastica bianca senza salutare nessuno tra me, Davide e Pollo. Poi, rivolgendosi al gruppo, ha farfugliato:

«Sapete, pensavo che, visto che, si sposa, dovremmo noi, organizzare, l’addio al celibato, no?»

«Gian ma come cazzo parli? Sembri ET! Cos’è, un telegramma? Respira, mi stai dicendo che dobbiamo pensare all’addio al celibato di Marco?» gli ho risposto.

In effetti non ci avevamo ancora pensato.

«Sì!» ha confermato lui in mezzo a uno sbadiglio.

Davide allora ha alzato di nuovo la testa dalla gazzetta, ma con uno movimento più deciso e scattante di quanto non avesse fatto pochi minuti prima e si è inserito nella questione.

«Cazzo è vero! Organizziamo una super serata: cena, alcol a manetta e super puttanoni dappertutto!»

«Sì, praticamente come venerdì scorso! Bel night di merda quello dove ci hai portato!»
l'ho fermato seccamente.

Davide sosteneva che andare a puttane, in fin dei conti, fosse più conveniente che avere una fidanzata vera e propria e motivava questa sua delicatissima convinzione sia da un punto di vista economico che da un punto di vista relazionale. Diceva che di sicuro una puttana te la dava alla prima sera, non dovevi portarla fuori a cena, non dovevi sopportare lagne e “mal di testa”, né ricordarti compleanni e anniversari. Vero è che il modello sentimentale di Davide fosse

leggermente sessista, ma lui la pensava così e noi accettavamo le sue idee.

Gianca, sentita la solita scontata proposta, ha guardato Davide con la stessa espressione contrariata che avevo io e ha affermato:

«Davide, ma cazzo, possibile che dobbiamo sempre infognarci in quelle bettole? Facciamo una cosa un po' originale, che ne so... facciamo un viaggio insieme, andiamo in qualche capitale europea, partiamo per un weekend lungo. Per una volta cerchiamo di andare oltre gli alcolici e le mignotte, no?»

Si era evidentemente riconnesso.

La pensata di partire non era male, arrivava l'estate e i margini per allontanarci dall'abitudine del posto dove vivevamo c'erano ampiamente.

Siamo stati diversi minuti a studiare la cosa, citando le città candidate e i weekend papabili.

Mi piaceva l'idea di andare a Madrid, non ero mai stato nella capitale spagnola, ma Gianca sosteneva Copenaghen e Davide, manco a dirlo, insisteva su Praga.

Improvvisamente Pollo, che defilato rimuginava nei suoi pensieri, ci ha interrotti dicendone una buona:

«Un camper! Noleggiamo un camper e giriamo! Il matrimonio è a settembre no? Ci prendiamo tutti la stessa settimana di ferie ad agosto e facciamo l'addio al celibato più lungo della storia!»

«Mi piace!» ha esultato Gianca.

Immediatamente mi sono eletto portavoce del gruppo e con solennità collaudata da molte situazioni simili già passate ho esclamato

«Per alzata di mano, favorevoli?»

Io, Pollo e Gianca abbiamo diligentemente accennato il gesto.

«Contrari?»

«Astenuti?» Davide ha fatto un cenno svogliato senza distogliere lo sguardo dal giornale. Ancora una volta era evidente quanto preferisse le puttane.

«Approvato!» Ho concluso la piccola messa in scena.

Con quel semplice sistema delle alzate di mano, prendevamo le decisioni di gruppo da

una vita. Forse era un po' infantile, ma aveva sempre funzionato.

Diverso era quando, guardando il culo di qualche ragazza, chiamavo le "palette" e tutti ci pronunciavamo tipo giuria olimpica "8.0, 9.5, 8.5".

«Bravo figlio di Elena di Troia! Ne hai azzeccata una!» ho esclamato rivolto a Pollo con trasporto. Lui mi ha fissato con una faccia ancora più svampita del solito e ha risposto superbo:

«Visto che idea testa di tonno? Addio al celibato... viaggio... facciamo un "viaggio al celibato!"»

E mentre Gianca lo invitava poco gentilmente a suicidarsi, ho pensato a quanto mi entusiasmasse quell'idea che era chissà come riuscito a partorire.

Da quel momento in poi avrei considerato il viaggio, l'addio al celibato di Marco, il nostro rito di passaggio annunciato. Concependolo già come una specie di "ultimo atto" di una parte importante di vita,

avrei riversato su quel progetto quasi tutte le mie fantasie e le mie aspettative.

Mi succedeva spesso di dare un'importanza incongruente agli eventi futuri e questa volta in particolare speravo che l'addio al celibato di Marco avrebbe cambiato in qualche modo l'inerzia della mia situazione troppo statica.

Non avrei capito, se non molto tempo dopo, la portata che avrebbe avuto quell'esperienza sul corso della vita di noi tutti e non avrei nemmeno mai immaginato quanto quel viaggio sarebbe divenuto indimenticabile.

4. L'ARMADIO DA SPOSTARE.

Per avvisare Marco della nostra idea per il suo addio al celibato gli ho telefonato sul cellulare. L'aveva lasciato in giro perché ha risposto Simona. Ci siamo salutati e quando le ho detto che cercavo il suo uomo, lei ha gridato:

«Amore è per te, è Paolo!»

Sentire Simona che chiamava Marco mi ha fatto venire in mente quando da piccolo telefonavo a casa sua.

Lo chiamavo quasi tutti giorni, solo per ricordargli che lo aspettavo in piazzetta alle due e mezza per andare insieme in oratorio. Di solito rispondeva sua mamma e con fiero accento germanico gli intimava di prendere la comunicazione:

«Marko, teleffono!»

Facendo il paragone sul modo di rispondere, ho riflettuto su quanto Simona e la madre di Marco potessero essere donne diverse tra loro.

«Ciao Marco.»

«Oh Baracca, che c'è?»

«Nulla di che. Oggi sei libero?»

Quando Marco ha risposto, sono rimasto vago e non gli ho detto nulla del viaggio che avevamo deciso di intraprendere in suo nome, né di come anche a Pollo potessero venire in mente idee buone, né di Davide che aveva tanto insistito su Praga come destinazione. Ho solo chiesto se nel tardo pomeriggio fosse occupato e se potesse venire a darmi una mano per spostare un grosso armadio che avevo recuperato da mio zio. Lui è sembrato sorpreso di sentirmi per telefono ma non ha fatto altre domande e mi ha assicurato che sarebbe passato verso le sei e mezza.

Alle 18.25 aspettavo Marco bevendo una birra fredda sul divano, a petto nudo: uno spettacolo. Quando Marco fosse arrivato, gli avrei annunciato di come avevamo

concepito il suo addio al celibato e solo in seguito mi sarei fatto aiutare per spostare il nuovo gigantesco armadio.

Il problema del mobile da traslocare non era esclusivamente dato dal peso, avrei potuto farlo strisciare e in qualche modo ce l'avrei fatta a spostarlo, ma l'avevo piantato in mezzo al salotto, proprio dove io, mio padre e mio zio l'avevamo frettolosamente lasciato senza pensare di finire bene l'impegno. D'altronde adempiere a un lavoro di casa in modo approssimativo era una caratteristica peculiare dello stile Orlando. Oltretutto, per portare l'armadio in camera dovevo fare due scalini e ci passava a pelo dalla porta: già l'appartamento dove vivevo non era una reggia, con un armadio a quattro ante piantato in soggiorno diventava comodo e abitabile quanto un igloo.

Alle 18.29 Marco ha suonato il campanello: tedesco *inside*.

Il suono del campanello ha interrotto le mie considerazioni riguardo a come, di solito, nelle feste di addio al celibato si ricerchi

sempre l'effetto sorpresa. Non si dice mai allo sposo dove lo si porterà, quale sarà il programma, quali saranno i limiti della festa e della trasgressione. Nel nostro caso era un po' dura.

«Marco prenditi una settimana di ferie a fine agosto che ti dobbiamo portare in un posto.»
Davvero improponibile come richiesta.

L'effetto sorpresa era saltato e la cosa non mi turbava per nulla visto che non l'avevo mai amato molto il famigerato effetto sorpresa. Polemizzavo da solo, pensando a quanto non mi piacessero le feste a sorpresa, e i regali a sorpresa, le finte facce sorprese di chi non si aspettava la sorpresa e che davvero non ci poteva credere: che sorpresa!

Tutto preso dall'assurda urticante sovrastruttura che mi stavo facendo, appena è entrato in casa mi sono rivolto secco a Marco senza neppure salutarlo.

«Andiamo via. In camper. Fine agosto. Per il tuo addio al celibato. Prenditi ferie, mi spiace, niente sorpresa.»

Lui pacato come sempre ha risposto: «Ma sei scemo?» E in un baleno sono rinsavito.

Gli ho accennato l'idea di Pollo con maggiore calma e senza nessuna distorsione personale, gli ho raccontato di come avessimo intenzione di organizzare la cosa e gli ho offerto una birra.

Mentre sorseggiavamo le birre, comodi e rilassati, ho fornito a Marco i dettagli che ritenevo necessario comunicare.

«Prendiamo un camper a nolo, tra l'altro ce ne sono di bellissimi.»

«Tutto sommato ci viene anche a costare meno di una vacanza classica.»

«Poi non credo che Simona ti farà dei problemi, sono gli ultimi colpi, dai.»

Parlavo solo io, eccitato dallo spirito goliardico, dal cameratismo che le esperienze comuni come quella ci avevano sempre regalato, ma preoccupato di non ritrovare nelle modalità di ascolto di Marco un consenso immediato al progetto che avevamo concepito.

Marco ha preso un sorso di birra, fatto un piccolo sbuffo per eliminare il gas nello stomaco e ha chiesto:

«E dove si andrebbe?»

Non sembrava dispiaciuto, né preoccupato di eventuali reazioni di Simona. Semplicemente pareva meno coinvolto di quanto lo fossi io, ma non era certo una novità.

«Niente estero. L'organizzatore dei viaggi all'estero sei tu, qui si parla di tutt'altro genere di esperienza. Pigliamo il camper e ci giriamo l'Italia, tutta la penisola, tutta la costa» ho risposto convinto, manco fossi un venditore di aspirapolvere davanti a un cliente scettico.

Le diverse volte in cui avevamo viaggiato insieme, Marco era sempre stato il perno della macchina logistica. Era l'unico a conoscere l'inglese, l'unico che sapesse chiedere dove andare, l'unico che sapesse domandare dove tornare. Parlava davvero bene, sciolto e fluente. A lui il compito di prenotare voli e ostelli, di individuare gli spazi da visitare e quelli da vivere, di

chiedere informazioni di varia natura e, in generale, di sostenere qualsiasi conversazione al di fuori del gruppo. Viaggiando con noi Marco ricopriva un ruolo di primissimo valore e sosteneva un compito che diventava tragicamente arduo quando Pollo, convinto che per parlare l'inglese bastasse buttare qualche "is" nel discorso, chiedeva di tradurre cose assurde come: " Chiedi della birra a caduta" o "Chiedi se nel fritto di mare c'è il Pangasio del Vietnam".

Faceva morire Pollo quando articolava parole in quello che sosteneva fosse inglese. «Italianssss is italianssss, is biutifulsss girlsss, is cichens!» Spendere duecento "S" per dire a una ragazza che lei era una bella topa, che lui era italiano e si chiamava Pollo. Io l'inglese non lo parlavo: mai studiato, neanche alle medie. Ciononostante ero abbastanza sveglio e, dopo un primo giorno di ambientazione, ero perlomeno in grado di chiedere quanto necessario per sopravvivere. Mi esprimevo perlopiù utilizzando frasi delle pubblicità e titoli o pezzi di canzoni.

Una volta, a Barcellona, ho convinto una ragazza canadese a venire via con me dicendole “Life is now”. Era titubante, non sapeva se mollare le amiche e io l’ho buttata sullo slogan.

Mi ha fatto un pompino esagerato.

Marco, a ogni modo, dopo il primo resoconto che avevo fatto non sembrava particolarmente entusiasta, ma senza pensarci su troppo ha detto

«Ma sì, facciamo anche questa!»

Finita la birra e finite le parole sul viaggio è scattata “l’operazione armadio”.

Marco non è mai stato famoso per la sua forza fisica. Basso e gracilino com’era, fosse stato un pugile avrebbe fatto parte della categoria “mezze pippe”. Malgrado ciò, l’armadio in salotto dava decisamente l’impressione di voler rimanere lì ben piantato se nessuno l’avesse incoraggiato a spostarsi e io non avevo altro assistente disponibile nell’immediato se non lui...

Ci siamo messi ai due estremi dell’armadio. Ho dato tutte le disposizioni necessarie su

Fine dell'anteprima

Ti è piaciuta?

[Acquista l'ebook completo](#)

oppure

[guarda la scheda di dettaglio dell'ebook su](#)

[UltimaBooks.it](#)